

IL FARISEO E IL PUBBLICANO

⁹ Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:¹⁰ «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.¹¹ Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano.¹² Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".¹³ Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".¹⁴ Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (Lc 18,9-14).

La parabola del fariseo e del pubblicano è propria soltanto di Luca e, di conseguenza siamo dinanzi a un testo che va letto e compreso all'interno della prospettiva lucana.

La parabola del fariseo e del pubblicano, pur nella sua brevità, contiene due insegnamenti di grande portata, che vanno fino al cuore del cristianesimo e sono, al tempo stesso, due temi particolarmente cari all'evangelista Luca: la preghiera e la giustificazione mediante la fede.

La preghiera e la giustificazione

I due personaggi sono subito presentati come due uomini che vanno al Tempio a pregare. L'ambiente in cui si svolge la trama di questo breve episodio è, dunque, lo spazio sacro del Tempio. Sulla preghiera, Luca ci offre degli insegnamenti profondi nel suo vangelo. È infatti l'unico che coglie i dettagli dell'esperienza della preghiera personale di Gesù. Ma si mostra anche attento alla problematica della preghiera cristiana considerata in se stessa. Ad ogni modo, in questa parabola il primo tema è quello della preghiera. Il secondo, che si intreccia col primo, è quello della salvezza presentata sotto l'aspetto della "giustificazione", termine che apre e chiude la parabola come in una struttura a inclusione, formata da due termini desunti dalla stessa radice: «avevano l'intima presunzione di essere giusti» (v. 9); «tornò a casa sua giustificato» (v. 14). Il v. 9 offre una precisa ambientazione: la parabola è detta per coloro che *presumevano* di essere giusti e disprezzavano gli altri, mentre al v. 14, che riporta la conclusione di Gesù, si legge: «Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato». Di uno si dice che presumeva di essere giusto, dell'altro si dice che tornò a casa sua giustificato. Dobbiamo allora cogliere anche il nesso tra i due insegnamenti, sulla preghiera e sulla giustificazione, dal momento che il tema della salvezza non può essere separato da quello della preghiera. La stessa prospettiva ci viene suggerita anche dal profeta Gioele: «Chiunque

invocherà il nome del Signore, sarà salvato» (Gl 3,5). La preghiera e la salvezza, dunque, non si possono separare, perché la preghiera, quando è un autentico contatto con Dio, libera dalle catene del peccato e illumina i passi della persona sulla via della verità.

Chi è giusto davanti a Dio?

Il v. 9 intanto costituisce l'introduzione del redattore: «Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri». Da questo inizio traspare chiaramente come, nella prospettiva di Luca, il fatto di "essere giusto", non è mai una condizione originaria della persona umana, ma soltanto una presunzione; infatti, il cristiano non è mai giusto davanti a Dio. L'eccessiva sicurezza della propria innocenza, specialmente quando ha, come risvolto pratico, un atteggiamento giudicante e intollerante verso il prossimo e verso i suoi errori, è qualcosa che quantomeno deve far pensare. Il cristiano non si configura come un uomo "giusto", bensì come un uomo riconciliato, perdonato, giustificato da Dio e non dalla propria autodifesa. Ecco perché la parabola si apre con questa inquadratura, collocandosi tra due modelli tipologici: l'uomo che difende la sua giustizia personale, che Dio non convalida, e l'uomo che si arrende davanti alla santità di Dio e viene quindi giustificato. Al v. 14 soltanto l'uomo "giustificato" è considerato come realmente libero dal peccato, che pur aveva commesso, mentre il primo dei due si rivela come una falsificazione della giustizia, anche se oggettivamente non si può dire che fosse un peccatore. Anzi, possiamo senz'altro aggiungere che il fariseo dice il vero, quando elenca le opere buone, su cui appoggia la sua pretesa di giustizia. Le ha effettivamente compiute, dal momento che Gesù, in quanto personaggio narratore, non lo smentisce. Il problema è un altro: il fariseo sta fraintendendo il valore delle buone opere, pensando che valgano sempre e comunque; egli evidentemente non sa – come invece sanno i discepoli di Cristo – che le opere buone hanno un peso, *solo quando Cristo le convalida dinanzi al Padre* (cfr. Ap 3,5).

La prima condizione della salvezza è, dunque, la coscienza del fatto che nessuno di noi è giusto per se stesso e che, se proprio vogliamo sapere qual è la nostra posizione davanti a Dio, l'unica verità è questa: *siamo dei peccatori perdonati*; qualunque altra convinzione a questo riguardo su noi stessi, è falsa. Di conseguenza, è altrettanto falsa la convinzione di sentirsi tranquilli in forza di opere buone compiute, come se Dio, dinanzi alle nostre buone opere, dovesse trovarsi come un debitore rispetto al suo creditore. Le nostre opere buone non fanno di Dio un nostro debitore, costringendolo a infonderci la sua grazia e a darci la sua benedizione, per il fatto che siamo stati davvero bravi.

A questo punto, sorge nell'animo del lettore una domanda legittima: "come faccio a sapere se davanti a Dio vivo da peccatore giustificato, oppure da uomo rivestito della propria giustizia personale?" – noi infatti non conosciamo noi stessi, ma abbiamo bisogno di riscontri pratici per acquisire la conoscenza della nostra verità personale,¹ sempre velata da un qualche offuscamento del nostro pensiero (cfr. 2 Cor 4,4) –; a questa domanda si può rispondere, dicendo che è certamente necessario un riscontro concreto, la cui natura è indicata nello stesso v. 9: *il disprezzo degli altri, e della loro diversità, è quel sintomo concreto che deve metterci in allarme*. La persona che vive riposando sulla sua giustizia, e si sente a posto in forza di un pensiero auto-justificante, scava delle voragini di incomunicabilità. La condizione di isolamento e di non comunicazione (cfr. commento a Lc 18,11), in cui si viene a trovare il fariseo è il sintomo evidente della posizione sbagliata, che ha assunto davanti a Dio: tutta la sua esistenza ruota, infatti, intorno al suo "io". Anche la sua preghiera appare più un monologo che un dialogo. Il riscontro contrario è, ovviamente, la conferma della posizione esatta: la consapevolezza di essere un peccatore perdonato, toglie alla persona l'atteggiamento giudicante, e perciò ne risana tutte le relazioni, annullando le distanze solitamente prodotte dal rivestimento della propria giustizia personale.

Al v.10 si dice che questi due uomini salgono al Tempio e vengono identificati uno come fariseo e l'altro come pubblicano.

L'insegnamento sulla preghiera

Qui subentra il secondo tema, che s'intreccia col primo, ed è quello della *preghiera*. Al v.11, in relazione alla modalità della preghiera del fariseo, alcune traduzioni, propongono la formula seguente: «pregava così tra sé». Ma qui occorre notare un problema di traduzione. Presentato così, sembrerebbe che il fariseo stia pregando nel suo intimo, cioè senza esprimersi ad alta voce, come in una sorta di preghiera mentale. Il testo greco, invece, utilizza un'espressione diversa,² che si potrebbe tradurre più esattamente così: «il fariseo stando in piedi pregava in questo modo, rivolto verso se stesso». Il fariseo è nella condizione interiore di coloro che, quando pregano, fanno in realtà un monologo, ossia una preghiera che non ha Dio come interlocutore; nella preghiera-monologo si cela un inganno: si può pensare di aver pregato, e si può persino esserne convinti, mentre in realtà uno ha solo parlato *con*

¹ Ad esempio, è certamente emblematica la figura di Pietro da questo punto di vista: nel contesto dell'ultima cena egli è assolutamente sicuro di poter seguire il Maestro fino alla morte, e si oppone risolutamente alla profezia del suo rinnegamento (cfr. Mc 14,31). I fatti concreti, che si verificano poco dopo, dimostrano che egli non conosce se stesso. È indubbiamente sincero nel professare la propria fedeltà al Maestro, ma non è veritiero, perché non si conosce.

² *Ho pharisaïos statheis tauta pros heauton prosēycheto.*

se stesso. L'espressione va dunque intesa così: il fariseo, stando in piedi, pregava, parlando con se stesso. Le parole riportate successivamente, come contenuto della sua "preghiera", dimostrano che le cose stanno davvero così. Si tratta di una preghiera che ruota intorno al suo "io" personale. Il tema centrale della sua preghiera è, insomma, un atto di confronto tra sé e gli altri, e in questo confronto egli include anche un uomo che, in quel momento, cade sotto il suo sguardo: un pubblicano, categoria non stimata, anche lui salito al Tempio nella stessa ora. Qui, l'insegnamento sulla preghiera ci dà un avvertimento su un preciso pericolo, quello cioè di cadere nella preghiera-monologo, un flusso di parole, che ruotano intorno alla centralità di se stessi e che di conseguenza non hanno Dio come effettivo interlocutore. Il segnale che deve preoccuparci – come possiamo comprendere bene dal tenore del racconto – è questo: *il peso che il confronto con gli altri occupa nella nostra vita interiore*. Possiamo anche affermare che, quando la mente è parecchio occupata in questo processo di confronto, è possibile che lo sguardo non sia propriamente rivolto a Dio. Non possiamo pretendere di pregare bene, quando la nostra mente è occupata in continue valutazioni secondarie, estranee a quanto il Signore vuole; così si perde la quiete necessaria per la preghiera profonda. In queste condizioni, il silenzio esteriore aiuta poco la preghiera, se manca quello interiore.

Altra domanda legittima che il lettore può porsi: "Come faccio a sapere se la mia preghiera è un monologo, oppure è realmente un incontro vivo con Dio?". La risposta deriva direttamente dalle premesse appena fatte: *basta guardare il mio spirito da che cosa è ordinariamente occupato*. Se lo sguardo della mia mente è rivolto intorno a me, alienato nelle cose esteriori, difficilmente posso raggiungere la preghiera profonda. I miei stessi pensieri incontrollati me lo impediranno. E poi c'è un riscontro pratico, indicato dal v. 14: il pubblicano torna a casa sua, giustificato; vale a dire che egli si allontana dal Tempio trovandosi diverso, rispetto al suo arrivo. Alla sua partenza, insomma, qualcosa è cambiata dentro di lui: la sua unione con Dio è più intima, perché adesso egli vive nel suo perdono. La preghiera autentica, ci cambia nel profondo.

C'è poi un'altra caratteristica che va messa in evidenza: la preghiera del fariseo è composta da un accumulo di numerose parole. Se confrontiamo la preghiera del fariseo con quella del pubblicano, entrambe riportate nel testo, possiamo scorgere un altro indizio molto utile per discernere se la nostra preghiera sia conforme all'insegnamento di Gesù. Il fariseo dice così: «O Dio, ti ringrazio perchè non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo» (vv. 11-12). Il pubblicano invece: «fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio,

abbi pietà di me peccatore"» (v. 13). Questo confronto evidenzia come la preghiera del fariseo, oltre ad essere un monologo, è anche una preghiera parolaia, costruita con eccessiva verbosità. Ben diversa è la natura della preghiera del pubblicano, fatta di una sola frase, sobria, capace di andare subito all'essenziale: *la disponibilità a mettersi davanti a Dio nella propria nudità creaturale*. Allora, dobbiamo fare attenzione che la preghiera non si muti in un monologo, ma dobbiamo anche stare altrettanto attenti alla preghiera parolaia, dove le parole possono essere più numerose dei sentimenti e delle reali virtù.

La preghiera del pubblicano, nella sua sobrietà, lascia intravedere anche il suo distacco da ciò che lo circonda. Egli prega come astratto dalle circostanze, non si avvede del fariseo che lo guarda con disprezzo, sentendosi solo davanti a Dio, alla sua Presenza, pronunciando una sola frase che dice tutto e che, al tempo stesso, lo riempie di benedizioni divine: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Pregando, egli non guarda verso il fariseo, che certamente vede, come ne è visto; non fa nessun confronto né con lui né con altri. Il pubblicano si pone davanti a Dio così com'è, chiede perdono dei suoi peccati, e basta. Non fa neppure menzione, per farsi accettare da Dio, delle sue opere buone, certamente compiute nel corso degli anni. Solo il suo peccato egli rammenta davanti alla santità di Dio. Ma lo rammenta in modo pacifico e sereno, senza ripiegamenti o tristezze.

La preghiera del fariseo, invece, fa leva su gesti e opere, di cui ritiene di avere il merito. Evidentemente, egli è uno di quelli che riesce a pregare soltanto se si crede a posto con se stesso; e anche questo è un altro grosso sbaglio nell'esperienza della preghiera. Il pubblicano si pone davanti a Dio e prega, non perché si sente a posto con se stesso, ma, al contrario, egli prega proprio sulla base del suo senso d'indegnità. Ciò è dimostrato con sicurezza dal fatto che è assente qualunque riferimento ai propri meriti personali. Sa bene che non si prega perché si è santi, ma si prega per diventarlo, grazie alla divina misericordia. Gesù stesso dice, alla fine, commentando l'esito della narrazione, che questi tornò a casa suo giustificato, a differenza dell'altro.

Nello stesso tempo, mentre la preghiera autenticamente cristiana si svela in queste sue diverse sfaccettature, anche la teologia della salvezza si va precisando: la salvezza, che è un dono gratuito di Dio, non può mai essere considerata come il corrispettivo di un merito umano. È vero che senza una risposta adeguata nessuno di noi si può salvare, ma è vero pure che la vita eterna e la partecipazione alla beatitudine di Dio, sono qualcosa di infinitamente sproporzionato a qualunque azione, opera o eroismo, che si possa compiere in questa vita. La possibilità di entrare in Paradiso si può solo intendere alla luce della divina gratuità e del riconoscimento, da parte di Gesù, dinanzi al Padre suo.